



I delegati delle varie fazioni della Alleanza del Nord Jamie Wiseman/Ap-pool



DALL'INVIATO Gianni Marsilli

BONN Burhanuddin Rabbani insiste dal lontano Dubai dov'era ieri a stringere alleanze e cercare investimenti economici: «Il vertice di Bonn non è una riunione del consiglio tribale. Gli incontri più importanti avranno luogo in Afghanistan e vi parteciperanno i rappresentanti più significativi, senza i quali non sarà possibile prendere decisioni». Il presidente (l'Onu lo riconosce ancora come tale) che i Taleban cacciarono nel '96 ha naturalmente tutto l'interesse a sminuire il peso del vertice che si apre stamane nell'ex capitale tedesca. È l'uomo che ha occupato Kabul assieme all'Alleanza del Nord, e di quel vantaggio intende avvalersi. Ma la sua è un'operazione difficile, quantomeno azzardata.

Vero è che fino alla vigilia della conferenza le stesse nebbie novembrine che avvolgono la collina di Petesberg e il castello-albergo sulla cima che ospita la settantina di delegati avvolgevano anche l'ordine del giorno, la durata, i protagonisti dell'incontro. Ma è altrettanto vero che il vertice di Petesberg è il primo, vero atto di diplomazia internazionale sul campo martoriato dell'Afghanistan. È la prima manifestazione pubblica rilevante di quel percorso parallelo di cui parlarono Bush e Blair all'inizio della campagna militare. È la prima sede nella quale le diverse etnie e tribù afgane si ritrovano attorno allo stesso tavolo da tempo immemorabile. È a Bonn che potrà sciogliersi il viluppo - per citare il nodo più importante, anzi fondamentale - tra etnia pashtun e Taleban, per affrancare la prima dal gergo dei secondi e i secondi dal loro recente passato. Le voci sono insistenti: nel «governo transitorio» di coalizione che si andrà a formare anche i Taleban (quelli che hanno cambiato casacca, non certo il mullah Omar) avranno diritto di rappresentanza.

Già ieri si sono avviati i primi incontri bilaterali. Si sono visti la delegazione che fa capo all'ex re Zahir e i rappresentanti del cosiddetto «gruppo di Cipro». Questi ultimi sono gli afgani di origine hazara esuli in Iran. Il loro leader più noto è Gulbuddin Hekmatyar, un altro che sul vertice di Bonn non fa che gettare acqua per raffreddare ogni speranza. Lo considera niente di più che un appendice degli interessi americani, così come sarà, a suo avviso, un fantoccio americano il governo che eventualmente ne scaturirà. Non solo: Hekmatyar esorta anche alla resistenza armata a fianco dei Taleban. È abbastanza probabile però che Hekmatyar - che ovviamente non sarà presente a Bonn - non sia sufficientemente rappresentativo degli hazari. Tanto più che il governo iraniano che li ospita da cinque anni è invece un sostenitore dell'incontro in terra tedesca.

Oggi nella ex capitale tedesca le delegazioni delle etnie afgane. Ieri incontri bilaterali fra gli inviati dell'ex re e il gruppo di Cipro

Ambasciatore italiano al summit in Germania

Alla conferenza di Bonn sarà presente per l'Italia il ministro plenipotenziario Enrico de Maio, ex ambasciatore in Pakistan e attuale responsabile per l'Afghanistan presso la direzione generale per l'Asia della Farnesina. De Maio, possibile nuovo ambasciatore a Kabul una volta che l'Italia riaprirà la sua rappresentanza, si terrà in contatto con le parti per tutta la durata dei lavori. Anche Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Pakistan, oltre ovviamente alla Germania, hanno spedito propri diplomatici all'Hotel Petesberg, nell'ex capitale tedesca. L'Italia ha contribuito con 70 miliardi di lire a programmi e iniziative di assistenza a favore della popolazione civile afgana. Gli stanziamenti sono stati canalizzati all'Afghanistan attraverso agenzie specializzate dell'Onu.

A Bonn comincia il dopo-Taleban

Ma Rabbani gela le speranze dell'Onu: gli incontri che contano avverranno a Kabul

«Teheran - ha detto ieri un portavoce - ha sofferto gravi perdite a causa dell'instabilità dell'Afghanistan». Le posizioni tra il gruppo dell'ex re (a Bonn con undici delegati) e quello del «gruppo di Cipro» (tre delegati) appaiono le più distanti: islamici moderati i primi, radicali i secondi. Ma il fatto che si siano parlati è già un passo avanti, alquanto inatteso.

Le delegazioni arrivavano ieri sera alla spicciolata. Gli undici delegati dell'Alleanza del Nord (o Fronte Unito) sono venuti con un aereo messo a disposizione dal governo inglese. Erano attesi anche i tre delegati del «gruppo di Peshawar», che sono i pashtun esuli in Pakistan. Il loro leader è Pir Sayed Ahmad Gailani, favorevolissimo alla soluzione «monarchica» (è anche cugino del re), patriarca della famiglia Durrani, una delle più influenti dell'intera etnia. A Bonn ha mandato il figlio Hamid, anch'egli sostenitore dell'ex re. Ieri sera non si sapeva ancora se si sarebbe seduta attorno a quel tavolo anche Shala, pseudonimo di una giovane donna delegata della Rawa, l'associazione delle donne afgane che ha finora operato clandestinamente in quel paese. Anche dal numero dei delegati si deduce che le due linee a confronto, in buona sostanza, saranno quella che vuole il re come simbolico capo del paese e quella dell'Alleanza, (com-

posta soprattutto da tagiki e uzbeki) che pur ammettendo la presenza di pashtun nel governo non intende perdere a tavolino il vantaggio militare acquisito sul campo.

I lavori saranno aperti dal ministro degli esteri tedesco Joscha Fischer e coordinati dall'inviato speciale dell'Onu, l'algerino Lakhdar Brahimi. «Non sarà una conferenza diplomatica classica», diceva ieri un portavoce del ministero degli esteri tedesco. Almeno nei primi giorni non si lavorerà in maniera collegiale, ma piuttosto per piccoli gruppi di lavoro. La stampa sarà tenuta alla larga, precisamente a bordo di un barcone sulle rive del Reno dove i portavoce

verranno ad informare i giornalisti. L'ipotesi politica dalla quale si parte è quella dell'Onu: la formazione di un «governo di transizione» su ampia base etnica composto da una quindicina di membri e di un organismo legislativo di circa 150 persone. Elezioni politiche non se ne possono ancora fare. Non solo per la situazione militare ma anche perché andrebbero precedute da un censimento, che manca da decenni. I tempi ai quali pensa Brahimi stanno tra i due e i tre anni per le prime vere consultazioni elettorali in Afghanistan. L'Onu si è anche espressa per la presenza nel paese di una «forza multinazionale» fornita di un preciso mandato del

Consiglio di sicurezza. Niente caschi blu, non hanno i mezzi né l'autonomia logistica e militare per garantire l'ordine. La composizione della forza multinazionale sarà oggetto di trattativa: dovrebbero esserci i paesi islamici, ma non il Pakistan né l'Iran, e forse neanche i turchi. Ieri si discuteva già sull'invio in Afghanistan di «truppe di pace»: d'accordo i partigiani del re, contraria l'Alleanza del Nord. Bonn per almeno una settimana sarà in stato d'assedio: misure di sicurezza eccezionali e spazio aereo chiuso fino al 3 dicembre. Ammesso e non concesso che per quella data la conferenza abbia chiuso utilmente i suoi lavori.

Il G8 con l'Onu per favorire un governo di unità nazionale

In Afghanistan si deve insediare un governo di unità nazionale ad ampia base di rappresentanza e multietnico che assicuri la piena indipendenza e l'integrità territoriale del paese e che si impegni alla pacifica convivenza con i paesi vicini». È quanto si sottolinea in una dichiarazione dei ministri degli Esteri del G8 diffusa a Roma dalla presidenza di turno italiana alla vigilia della riunione di Bonn. La situazione umanitaria in Afghanistan, si legge ancora nella dichiarazione, resta «grave». Il G8 rivolge quindi un appello ai partecipanti afgani alla riunione di Bonn «perché colgano appieno questa opportunità augurandosi che la riunione convocata nell'ex capitale tedesca «faciliti il raggiungimento di una soluzione politica che rechi pace e stabilità all'Afghanistan e alla regione circostante». Nella dichiarazione il G8 saluta con favore l'iniziativa del segretario generale dell'Onu e del suo rappresentante speciale, ambasciatore Brahimi, di convocare la riunione di Bonn per favorire «la piena attuazione della risoluzione 1378 e la costituzione urgente di una nuova amministrazione di transizione in Afghanistan». La dichiarazione dei ministri degli Esteri del G8 giunge dopo la riunione svoltasi a New York l'11 novembre scorso in cui già si era presa in esame la situazione afgana.

I protagonisti

FRONTE UNITO

Manda undici delegati, compresa una donna. Non ci sarà invece il presidente afgano Birhanuddin Rabbani, che non dà molto credito alla Conferenza e sostiene che la soluzione politica per il paese vada cercata in Afghanistan. Nato nel 1996 dopo la conquista di Kabul da parte dei Taleban, il Fronte Unito ha tre componenti principali:

Jamiat-i-Islami: fondata nel 1973 da Rabbani. La Jamiat è composta quasi interamente da tagiki (25% della popolazione).
Jumbish-i-milli Islami: Fondata nel 1991 dall'ambizioso e feroce generale uzbeko Abdul Rashid Dostum, tornato vittorioso a Mazar-i-Sharif. Gli uzbeki sono circa il 6% della popolazione.
Hezb-i-Wahdat: gruppo politico-militare dell'etnia hazara (19% della popolazione).



EX RE ZAHIR SHAH

In esilio a Roma dopo essere stato detronizzato nel '73 dal cugino Mohammad Daoud, l'ex re di etnia pashtun (maggioritaria nel paese, circa il 38%), può giocare un ruolo importante nel processo di pace, nella formazione di un governo e nella convocazione della Loya Jirga, l'Assemblea degli anziani delle tribù incaricata di preparare una nuova Costituzione. Le figure chiave del gruppo, rappresentato da 11 delegati, comprendono:

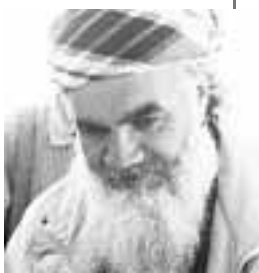
Il figlio del sovrano, il principe Mir Wais Zahir, il nipote Mostapha Zahir, il generale Abdul Wali, un anziano capo militare legato all'ex sovrano da vincoli di parentela. Un ruolo potrebbe averlo anche Hamid Karzai, ex vice ministro degli esteri afgano e leader pashtun del clan Popalzai, che in questi giorni tiene sotto assedio Kandahar.



GRUPPO DI PESHAWAR

È formato da esuli pashtun in Pakistan. Il gruppo è appoggiato da Islamabad e capeggiato da Pir Sayed Ahmad Gailani, leader del Fronte nazionale islamico. Suo figlio, Hamid Gailani in partenza per Bonn ha affermato di voler sostenere l'ex re Zahir, quale futuro capo dell'Afghanistan.

Il gruppo è favorevole alla convocazione di una Loya Jirga, l'assemblea tradizionale delle tribù, che dia legalità al processo politico della transizione e legittimità ad un governo rappresentativo di tutto il paese e non solo delle fazioni militarmente più forti. Islamabad teme che a Kabul prevalga un governo esclusivamente guidato dall'Alleanza del nord. Il gruppo di Peshawar è rappresentato da tre delegati.



GRUPPO DI CIPRO

Questo gruppo, nato alla fine degli anni Novanta come rivale della fazione che sostiene l'ex re, è costituito da esuli e profughi di etnia hazara con base in Iran, più volte riuniti a Cipro. Il gruppo è vicino alle posizioni dell'Hezb-i-Islami, partito noto per la rigida disciplina e zelo islamico, il cui leader è Gulbuddin Hekmatyar, in esilio in Iran: Hekmatyar attualmente è tanto contro i taleban, quanto contro gli stranieri e gli americani in primo luogo intervenuti in Afghanistan.

Gli hazara, che rappresentano il 19% della popolazione afgana, sono per lo più sciiti, come il vicino Iran. Il gruppo di Cipro sarà rappresentato da tre delegati.



Afghanistan, vent'anni per sminare il Paese

Ci vorranno forse 20 anni, tanti soldi e la volontà di tutta la comunità internazionale per tentare di risolvere il problema mine in Afghanistan. «Il rischio è che una volta abbassata la soglia di attenzione del mondo sull'Afghanistan, questo Paese venga lasciato solo con i suoi problemi», spiega Stefano Calabretta, coordinatore del programma anti-sminamento di Intersos, una delle maggiori Ong italiane. Prima dei bombardamenti le Nazioni Unite avevano previsto almeno dieci anni per bonificare il Paese, ora il problema è sicuramente peggiorato e non sappiamo in che misura». Ad affiancare Calabretta e gli altri operatori di Intersos nella missione a Islamabad e negli incontri con i funzionari dell'Onu che coordinano i vari programmi per l'Afghanistan, c'è anche Fernando Termentini. Ex generale, capo di Stato Maggiore della Scuola Genio dell'Esercito, Termentini è da due anni direttore tecnico del programma sminamento di Intersos.

L'INTERVISTA Parla la teologa pakistana Rittat Hassan, docente negli Usa di Religioni comparate e fondatrice di una Ong per la difesa dei diritti delle ragazze del Pakistan

«L'Islam è una religione che non discrimina le donne»

Cinzia Zambrano

«L'Islam non discrimina affatto le donne, anzi dà loro molti diritti. Il problema è cercare di rendere le donne consapevoli dei loro diritti». È l'opinione di Rittat Hassan, teologa pakistana, per di più femminista, che da anni combatte «un'accanita lotta» per la difesa dei diritti umani delle donne. Bruna, capelli corti, occhi di un nero intensissimo, la Hassan è docente di Religioni comparate all'università americana di Louisville, nel Kentucky, ed è fondatrice della Rete Internazionale per le donne vittime della violenza in Pakistan (Imrvvp), una ong che lotta per la tutela delle donne pakistane. Ieri la Hassan è intervenuta al «Forum di Roma, in difesa dei diritti umani delle donne per una nuova giustizia internazionale», organizzato nella capitale dal Comune. Le abbiamo chiesto se ci sarà una «nuova giustizia» per le donne in Af-

ghanistan.
Secondo lei, quale sarà, se ci sarà, il ruolo delle donne afgane dopo la caduta del regime talebano?
«Penso che l'attenzione del mondo politico internazionale è focalizzata in questo momento sul futuro politico dell'Afghanistan, ma anche sulla riabilitazione delle donne afgane, che soffrono, ricordiamolo, già da prima che venisse instaurato in Afghanistan.

In Afghanistan le cose cambieranno solo se il futuro governo si aprirà anche al mondo femminile

stan il regime degli studenti del Corano, e cioè dai tempi dell'occupazione sovietica. Sicuramente ci saranno dei cambiamenti, ma questi dipenderanno dal futuro governo che verrà instaurato a Kabul, se questo governo sarà aperto anche alle donne e se verranno rispettati e tutelati i loro diritti».
Professoressa Hassan, la presenza di tre donne alla conferenza di Bonn, nella quale si discute della caduta dei Taleban, è un primo passo verso la loro «riabilitazione»?
«Penso che la presenza di queste tre donne sia un segno molto importante, anche se non so nulla su di loro, non so chi rappresentino e cosa facciano. Ma allo stesso tempo non credo che la loro partecipazione a questa conferenza sia una garanzia sufficiente per il rispetto e la tutela dei diritti delle donne afgane. Dico questo perché conosco realtà di diversi paesi, incluso il Pakistan, dove abbiamo avuto

per due volte un primo ministro donna, che non ha fatto assolutamente nulla per tutelare i diritti delle donne. Per questo motivo non posso esprimere adesso dei giudizi. Dipende chi sono queste donne, se si faranno sentire e quali posizioni occuperanno nel futuro politico dell'Afghanistan».
Lei è pakistana, qual è la situazione delle donne nel suo paese?
«La situazione adesso sta migliorando, il tasso di alfabetizzazione sta aumentando, c'è una maggiore partecipazione femminile nel mondo economico e politico, e come già ho detto abbiamo anche avuto per due volte come primo ministro una donna. Negli ultimi tempi sono maggiormente coinvolte nella vita politica, e questo è un segnale molto positivo. Ma non bisogna dimenticare che la società generale è patriarcale. C'è quindi ancora molta discriminazione, c'è un forte aumento di violenza contro le donne soprattutto per «crimini d'onore», cioè

per presunti cattivi comportamenti sessuali. Io personalmente dal 1999 sto cercando di lottare contro questi crimini, per i quali, il Pakistan detiene purtroppo il primato nel mondo».
Lei è teologa, qual è il ruolo che il Corano dà alle donne?
«Come le altre religioni del mondo, l'Islam si è sviluppato in una cultura patriarcale e quindi il compito dell'interpretazione del Corano è stato sempre assunto dagli uomini. Ciò ha

generato un atteggiamento di discriminazione verso le donne, non solo nell'Islam. A mio avviso esiste un grosso divario tra gli insegnamenti e la pratica e questo in tutte le religioni. L'Islam non discrimina affatto le donne, anzi dà loro molti diritti. Il problema è cercare di rendere le donne consapevoli dei diritti che loro hanno, e questo fa parte della lotta che io da diversi anni ormai sto combattendo. Questo è il vero problema: le donne non sono affatto consapevoli dei diritti che hanno, proprio perché gli uomini non le informano».
Si è mai trovata in pericolo per la lotta che sta portando avanti?
«Penso che nel momento in cui si decide di avventurarsi nello studio dell'interpretazione delle religioni si incorre sempre in pericoli. Ma se mi guardo indietro, penso di aver avuto più manifestazioni di sostegno e intimidazioni. È proprio questo che mi fa andare avanti».